

A. e C. DELL'AQUILA

LA CERAMICA DI GRAVINA: DOCUMENTI
E PRODUZIONI

*Estratto dalla Rivista «Faenza»
Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza
ANNATA LXXIV - 1988 - n° 1-3*



FAENZA EDITRICE

LA CERAMICA DI GRAVINA: DOCUMENTI E PRODUZIONI

Anche Gravina fa parte di quei centri di produzione ceramica in Terra di Bari di cui si hanno sinora scarse notizie. Gravina è stata già da noi segnalata come centro di produzione nel 1970, quando pubblicammo i primi documenti sul centro di Andria (1), e successivamente nel 1977 quando ad Albisola presentammo i primi documenti sui centri di Rutigliano e Noicattaro (2). Negli Atti di quel convegno in particolare riportavamo in nota tutta la bibliografia nota su Gravina e su altri centri pugliesi, riservandoci di pubblicare anche alcuni documenti che nel frattempo avevamo rintracciato.

Il fiorire in questi ultimi anni dell'interesse per la maiolica meridionale e pugliese in particolare (3), pur nella ventata nuova che ha portato, rischia di introdurre e sancire *ufficialmente* attribuzioni non corrette, a centri di produzione ed ad autori che, comunque, dovrebbero essere vagliate molto più attentamente.

È in questa ottica che qui presentiamo la documentazione storica da noi reperita, una valutazione sulle notizie riportate dalla bibliografia locale, specie la più recente, ed alcuni reperti di maiolica che, secondo noi, sono da attribuire a questo centro di produzione.

È opportuno inoltre richiamare l'attenzione sulla difficoltà di una corretta attribuzione ai vari centri pugliesi di produzione; tale fatto fu da noi evidenziato in un Convegno a Faenza nel 1976 (4) dove sottolineammo che *la difficoltà della individuazione di una produzione locale si aggrava per la presenza di numerosi altri centri di produzione (oltre a Laterza) quali quelli di Gravina, Matera, Grottaglie e Nardò, per citarne alcuni, che sicuramente si influenzavano l'un l'altro pur con le dovute differenziazioni che ancora sono da definirsi completamente.*

(1) A. e C. DELL'AQUILA, *Contributo alla conoscenza della maiolica pugliese. La produzione ceramica in Andria*, in «Faenza», LVI(1970), 2-6, pp. 55-62.

(2) C. DELL'AQUILA, *L'inchiesta Le Riche sulle manifatture delle argille nel Regno di Napoli (1807) e le produzioni di Rutigliano e Noicattaro*, in Atti X Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola 1977, pp. 199-235.

(3) Cfr. ad es. G. DONATONE, *La maiolica di Laterza*, Bari, 1980; G. DONATONE, *Maiolica antica di Puglia*, Cava dei Tirreni, 1981; F. GIOVANNINI VACCA, *Contributi alla storia della ceramica salentina*, in Quaderno 1982 I del Centro Studi per la storia della ceramica meridionale, Napoli, 1982, pp. 27-42; D. COPPOLA (a cura di), *Ceramiche popolari pugliesi. I fischietti in terracotta di Rutigliano - I*, Martina Franca, 1982; S. PANSINI, *La collezione di ceramiche e maioliche della Pinacoteca Provinciale di Bari*, Bari, 1982; R. JURLARO, *La ceramica in Puglia - Introduzione alla prima mostra storica - Latiano*, Martina Franca, 1983, preparato in occasione del primo Convegno di ricerca storica "La ceramica in Puglia", Latiano, 14-15 maggio 1983. Alla succitata bibliografia sono da aggiungere i contributi degli autori di questo articolo su «Faenza» ed ai Convegni internazionali della Ceramica di Albisola.

(4) Questi temi furono trattati il 26 settembre 1976 nel *Convegno sul Collezionismo ceramico* organizzato a Faenza dal Museo internazionale delle Ceramiche, dove gli autori affrontarono rispettivamente i temi *Contributo allo studio della maiolica di Laterza nel '600* e *Maioliche pugliesi in collezioni private*, sunti in «Faenza», LXII(1976), 5-6, pp. 149-150.

Le notizie bibliografiche

È opportuno separare nettamente la bibliografia antica, quella cioè coeva ai tempi in cui doveva esserci produzione in Gravina, da quella posteriore, più propriamente contemporanea, che riferendo di una attività non ben nota né nei suoi contorni storici, né tantomeno in quelli artistico-artigianali, può aver introdotto attribuzioni non del tutto esatte e quindi fuorvianti.

La più antica testimonianza bibliografica da noi rintracciata risale al 1675, anno in cui Biagio Altomare pubblica la sua *Raccolta di notizie* (5) in cui, parlando di Gravina, riferisce che *sono in essa molte fornaci, nelle quali si lavorano per eccellenza que' vasi detti comunemente di Faenza ...* Questa notizia è ripetuta pedissequamente tra le *Additioni* nelle successive edizioni del Summonte: dalla seconda dello stesso anno 1675 alla terza del 1750 e così via.

Il confronto di questa citazione con altre quasi contemporanee ed alquanto discordanti, che riporteremo nel seguito, ci fece sorgere un dubbio sulla attendibilità della stessa. Era probabile, cioè, che la fattura dei *vasi comunemente detti di Faenza* fosse stata attribuita a Gravina per la presenza ivi di alcune fornaci; senza tener conto, tuttavia, che un gran numero di questi vasi potesse qui pervenire in occasione delle fiere da altri centri ceramici vicini.

A Gravina, infatti, si svolgeva ad Aprile una fiera *che passa per la più importante del Regno* (di Napoli) *concorrendovi gran numero di mercadanti di più provincie* (6). Alla Fiera di Gravina partecipavano anche numerosi commercianti ed artigiani di Laterza, che in questa trovavano ad esempio il principale smercio per l'altra importante produzione artigianale laertina: quella legata alla concia delle pelli.

D'altra parte frequentemente in passato i prodotti artigianali erano indicati con il nome del centro di maggior smercio, piuttosto che di quello di effettiva produzione, come nei celebri esempi dei prodotti della Fiera di Senigallia e dei tappeti persiani della Fiera di Tabriz.

Una parziale conferma al nostro dubbio è venuta dalla lettura di alcune opere dell'Abate Pacichelli: una edita nel 1685 e l'altra postuma nel 1703 (7). In particolare la prima contiene la cronaca dei suoi *Viaggi per l'Europa Cristiana*,

(5) T. ALMAGGIORE (anagramma e pseudonimo di B. ALTOMARE), *Raccolta di varie notizie storiche, non meno appartenenti all'istoria del Summonte che curiose ...*, Napoli, Bulifon, 1675, p. 65; è stata pubblicata anche come *Additioni del tomo I* di G. A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli, Bulifon, 1675 e Napoli, Raimondi, 1750.

(6) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, tomo V, Napoli, 1802, p. 110; V. CORRADO, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli e delle cacce riserbate al real divertimento*, Napoli, 1792, p. 140.

(7) G.B. PACICHELLI, *Memorie de' viaggi per l'Europa Cristiana, scritte a diversi in occasione de' suoi ministeri*, parte IV, tomo I, Napoli, 1685, Lettera LXXXV a Monsignor Ranuccio Pallavicino, già inquisitore apostolico a Malta dal titolo *Si danno a goder col racconto le Provincie di Puglia, Capitanata e Basilicata, mostrandosene universalmente il Governo, co' Sagri oggetti di Gemitino, Montevergine, Monte Gargano e Bari*, pp. 507-509; G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703, parte II, p. 215 ed indice sotto voce *Gravina*, vedasi anche la ristampa in *Puglia ieri, Il Regno di Napoli in prospettiva dell'Abate Gio: Battista Pacichelli*, con ampia introduzione di C.D. FONSECA. Il Pacichelli morì nel 1695.

mentre la seconda è la famosa descrizione del *Regno di Napoli in prospettiva*, nelle quali si fa menzione delle fornaci di Gravina e del tipo di produzioni.

Il nostro Abate nel descrivere il viaggio da lui intrapreso nel 1680 dice *Una mezza giornata lontana da Matera vi è Gravina ... Mostrano essere comode le case, vi è molta civiltà, con diverse famiglie nobili, le quali nodriscon galanteria: e vi si fabbrica la majolica grossa, smaltendosi col bestiame, e con altro nella sua fiera di Aprile* (8). Ed ancora nella sua opera successiva, dopo aver parlato della fiera di Aprile, dice: *Vi si lavoran maioliche alla moda di Faenza*: maioliche che nell'indice, alla voce Gravina, definisce celebri (9).

Queste citazioni in parte confermano il nostro dubbio; infatti in un'opera specifica che si fabbrica la *maiolica grossa*, cioè grezza, di largo consumo, non maiolica fine; nella successiva solo nell'indice definisce *celebri* questi *vasi di maiolica*. È probabile quindi che l'autore riferisca dei vasi comuni di cui ha visto le fornaci durante il suo viaggio, mentre successivamente, quando il ricordo è affievolito, ricorda i vasi celebri che vi si smerciano, anche di produzioni non locali.

Si insiste ancora sulla importanza della testimonianza del Pacichelli, più che su quella dell'Almagiøre, perché il primo è stato certamente di persona sui luoghi che descrive e non solo come semplice passeggero. L'incarico che il Pacichelli rivestiva nel Regno di Napoli come *ablegatus* (una specie di agente d'affari) del duca di Parma e Piacenza Ranuccio Farnese (10), lo aveva certamente portato spesso ad Altamura feudo dei Farnese e confinante sia con Gravina che con Laterza. Possiamo ipotizzare dunque con una certa sicurezza anche la sua permanenza a Laterza, *Terra grossa del Marchese Navarrete* (11), quale suo ospite e di cui comunque doveva essere familiare potendo solo simili circostanze giustificare la dedica al marchese di Laterza della carta della Terra d'Otranto nel suo *Regno di Napoli in Prospettiva* (12). Egli dunque in occasione della sua visita nel 1680 dovette conoscere di persona le fornaci laertine ed i suoi prodotti, e probabilmente alcuni suoi artefici e forse lo stesso D. Angelo Antonio d'Alessandro, famoso pittore di maioliche e vicino alla casa marchesale per cui preparava alcune celebri opere (13). In entrambe le sue opere a stampa infatti il Pacichelli cele-

(8) G.B. PACICHELLI, *Memorie ...*, cit., pp. 507-508. Il poligrafo e versatile abate Pacichelli visitò Gravina durante il primo dei suoi viaggi in Puglia che si svolse a cavallo tra gli ultimi mesi del 1680 ed i primi del 1681. Egli stesso afferma che durante il soggiorno materano visitò Gravina *da me in tre hore ben veduta*, cfr. C.D. FONSECA, *L'Abate Giovan Battista Pacichelli (1641-1695)*, introduzione a *Puglia Ieri*, cit., p. n.n. 12 nota 81. Una seconda volta passò da Gravina nel giugno 1686 in occasione del rientro a Napoli e al suo terzo viaggio in Puglia.

(9) G.B. PACICHELLI, *Il Regno ...*, cit., p. 240: *Gravina, città, suo nome da che derivi, vasi celebri di Majolica, e Famiglie Nobili*.

(10) C.D. FONSECA, *L'Abate ...*, cit., p. n.n. 10, nota n. 58.

(11) G.B. PACICHELLI, *Memorie ...*, cit., p. 500.

(12) La carta della Terra d'Otranto inserita in G.B. PACICHELLI, *Il Regno ...*, cit., parte II, p. 148, contiene la seguente dedica: "All' Ill. mo et Ecc. mo Sig. r D. Nicolò Perez Navarrete Nono Marchese della Terza, undecimo Conte di Noia, Signore della Terra di Bernauda e Feudo della Murera, Cavaliere dell' Abito d'Alcantara, etc.; vi è lo stemma del detto marchese. Tali carte risultano già incise nel settembre 1691, (cfr. C.D. FONSECA, *L'abate ...*, cit., p. n.n. 18, nota n. 151), mentre il manoscritto era stato consegnato agli editori nel 1692 (Ibidem, p. n.n. 11, nota n. 66).

(13) A. e C. DELL'AQUILA, *La ceramica di Laterza. Angelo Antonio d'Alessandro*, in Atti del Convegno di Studi Ceramici per il Centenario della nascita di Gaetano Ballardini, Faenza 1978, in «Faenza», LXVI(1980), pp. 343-351, e specificamente a p. 346.

bra con poche ma significative parole le maioliche di Laterza: *Vicina* (a Matera) è la Terza, *terra grossa del Marchese Navarrette, di grido per la majolica fina di ogni sorte ben colorita ...*, ed all'indice specifica: *Terza - terra e sua maiolica ne' vasi di ogni sorte, e vaghezza, pinti di azzurro*. Ora è chiaro che nelle due descrizioni, quella relativa a Gravina e quella relativa a Laterza, fa una chiara distinzione di qualità.

Proseguendo nel nostro excursus bibliografico incontriamo la notizia riportata dal frate Vincenzo Corrado che parlando di Gravina nella sua opera stampata nel 1792 dice che *si distingue pure questa Città nell'arte di far vasellami di fina creta, e per la razza de' generosi cavalli*.

Ancora tra gli autori antichi riportiamo per ultimo il Giustiniani che ricorda, oltre ai famosi cavalli, *le paste, che lavoran di fine semola, sono pure ottime, e finalmente si lavorano torrioni, e sonovi più fabbriche di vasellami che danno a quella popolazione un altro campo di guadagno* (15).

Fin qui le notizie antiche che, come già detto, a parte l'eventuale confusione con parte della produzione forestiera venduta nella grande fiera di aprile, certamente testimoniano la presenza di fabbriche, e più di una, nel grosso centro di Gravina.

Inizia la serie degli autori moderni o contemporanei con il Nardone nel 1922, e poi con l'edizione rinnovata del 1941 (16), a cui seguono il Calderoni Martini nel 1931 (17), il Lucatuorto nel 1951 (18), i quali tutti, oltre a riportare notizie degli storici succitati, fanno commenti in base ai pezzi conservati principalmente nel locale Museo della Fondazione Pomarici Santomasi di Gravina. Ma certamente la sola presenza di questi pezzi nel locale museo non può essere sufficiente a testimoniare la fabbricazione locale di tali pezzi. Quindi da questi autori moderni si potranno prendere in considerazione solo i documenti che essi citano e le provenienze al Museo di alcuni pezzi e non altro.

Le notizie di archivio

Le precedenti indicazioni bibliografiche ci spinsero ad iniziare un'indagine di tipo archivistico per avere conferma di una produzione ceramica in Gravina ed eventualmente per ricavarne prime idee sull'estensione e l'importanza della stessa. Le prime indagini esperite hanno dato risultati che si ritiene utile qui sintetizzare.

La più antica notizia rintracciata risale all'inizio del XVII secolo. Si tratta

(14) G.B. PACICHELLI, *Memorie*, cit. p. 500 ed indice *ad vocem*.

(15) Cfr. nota 6.

(16) D. NARDONE, *Notizie storiche della città di Gravina (455-1860)*, Gravina, 1922, p. 107; e più estesamente nella seconda edizione, Bari, 1941, p. 262.

(17) P. CALDERONI MARTINI, *Fondazione E. Pomarici Santomasi - Gravina / Museo - Biblioteca - Scuola Agraria e di Caseificio / Note illustrative*, s.l., 1931, p. 36.

dell'Apprezzo del Feudo di Gravina redatto da Virgilio de Marino nel 1608 (19) che nel paragrafo *famiglie et qualità di gente et artisti* evidenzia ... *sette cretari che fanno ogni sorta di vasi come fossero Farenze (sic!) et altri ruagni (20) rustichi eccetto che pignata che vengono da fora terra*. Nella Gravina del primo seicento abitata da circa quindicimila anime si fabbricano dunque oltre a vasi rustici anche maioliche, mentre mancano stoviglie da fuoco non essendovi nel territorio terra rossa refrattaria.

Un altro documento del 1654 descrive l'inventario della chiesa di S. Cataldo in Gravina, grancia della Commenda Gerosoliminitana del S. Sepolcro di Barletta; in questo, tra gli altri beni, si registra un censo perpetuo sopra *quamdam griptam, que olim fuit quondam Sebastiani de Aragone fornaciarii* (21). Questa citazione, oltre a darci il primo nominativo di un *fornaciario* gravese, ci indica come periodo di operosità dello stesso la prima metà del seicento, essendo già deceduto nel 1654.

Alcuni inventari ci parlano di armadi pieni di piatti con alcuni pezzi di petro (1614) (22), di una *aromataria Chritofari Badilais* (1635) (23), di *tre bicchieri di cristallo, una giarla di cristallo, una sottotassa, due fruttiere di faenza, una saliera di faenza, ... cinque piatti e sette piattelle* (1649) (24).

A queste prime sporadiche notizie seguono poi le indicazioni più sistematiche provenienti dal Catasto Onciario di Gravina di 1754; si trovano qui solo tre *fornaciali*:

1) Francesco Fantasia, *fornaciale* di anni 30, con moglie Rosa Cassano di a. 30 e un figlio di a. 10 (25).

2) Francesco Saverio Buccomino, *fornaciale* di a. 30 (26).

3) Lucio Fatigante, *fornaciale* di a. 27, che abita in una casa di Francesco Fantasia, l'altro *fornaciale* di cui al 1) (27).

Ognuno dei tre *fornaciali* paga per sua industria una tassa di 12 once.

(18) G. LUCATUORTO, *Il Museo Pomarici Santomasi - Note illustrative*, Fondazione Ettore Pomarici Santomasi - Gravina, Bari, 1951, pp. 59-63.

(19) Recentemente pubblicato in F. AMODIO, (a cura di), *Apprezzo della Città di Gravina di Virgilio de Marino - 1608*, Palo del Colle, 1979.

(20) Nell'alto Salento (Martina Franca, Grottaglie, ecc.) il termine *ruagna* (dal lat. *organea*) indica stoviglie di creta e nel 1600-1700 il termine *ruagnaro*, cioè stovigliaio, fabbricante di oggetti rustici, è contrapposto a *faenzaro*, fabbricante di toviglie fini, cioè maiolicate e decorate (Cfr. N. VACCA, *la ceramica Salentina*, Lecce, 1954, p. 29 nota 1 e pp. 57-63).

(21) Archivio di Stato di Bari (A.S.B.), Sez. Notarile, Vol. 2977, Nr. Angelo Scalese di Gravina, f. 75, anno 1654: ... *Constitutus ... Leonardus Salinarus Civitatis Gravine, generalis procurator in presenti anno venerande Confraternitatis Sanctissime Trinitatis eiusdem civitatis ... qui asseruit ... dictam ... Confraternitatem habere ... quamdam griptam, que olim fuit quondam Sebastiani de Aragone fornaciarii, sitam et positam intus civitatem predictam in loco ubi dicitur Quando si va alla porta di suso in cavato cum aliis conviciniis, iuxta griptam que fuit (olim) quondam Doctoris Teologi D. Francisci Clementis, que prius fuit Soliminae de Magistro Alfonso ..., reddititiam annui emphiteosici census perpetui annuorum carolenorum duarum solvendorum ... Ecclesie Sancti Cataldi ...*

(22) S.A.B., Sez. e notaio cit., Vol. 2980, quinterno inserto con carta dotale del 1614, f. 244.

(23) A.S.B., Sez. e notaio cit., Vol. 2974, anno 1635, f. 9 t.

(24) A.S.B., Sez. Cit., Gravina, Nr. V. Antonio Addabbo, Vol. 3263, f. 194, copia del testamento del fu Rev. D. Angelo Morelli del 6/6/1649.

(25) A.S.B., Catasto Onciario, Gravina 1754, vol. 39, f. 85.

(26) *Ibidem*, f. 89 t., *non possiede beni di sorta alcuna*.

Oltre ad essi il Catasto Onciario indica alcuni *pittori* senza però specificare di *faenza*, come avviene a Laterza, od altro. I loro nomi sono:

1) Emmanuele Mosca, Pittore, d'a. 37 (28).

2) Innocenzo Pijzzo, fratello uterino (del capofuoco Franceco Visci), pittore d'a. 27 (29).

Più numerose le notizie riguardanti la contrada *Fornaci* (30). Essa si sviluppa fuori le mura lungo la strada denominata delle Fornaci, che è la stessa che conduce a Montepeloso (oggi Irsina). La zona era completamente interessata dall'affioramento del masso tufaceo in cui era scavata una notevole quantità di grotte. Il tipo di urbanizzazione non è differente da quello riscontrato in altri luoghi pugliesi (Laterza, Andria, Grottaglie ecc., ed anche Ariano Irpino) con *giardini murati rutici, con grotti e parchitelli*. Risulta che il Sacro Seminario godeva di un censo perpetuo di ducati sei pagato dal Capitolo sopra le fornaci; nello stesso luogo i medesimi avevano anche un censo sopra un parco (31).

Nelle stesse vicinanze vi era anche una cava, come si ricava dalla partita intitolata al Beneficio di Santa Maria di Costantinopoli, *extra moenia*, di jus patronato della famiglia Passamonte, che possiede un *parcotello sopra le Fornace col jus di cavar creta nel pennino di S. Gerolamo per uso di dette fornaci*, con la rendita di annui carlini 10 (32). Nella stessa zona, negli anni attorno al 1841, alla distanza di palmi 1400 dall'abitato crollò il masso tufaceo che formava la volta ad alcune grotte sottostanti la strada delle fornaci, che conduceva a Montepeloso, e si realizzò di conseguenza un ponte per evitare le altre grotte ivi esistenti (33). Il Nardone ubica la località Fornaci *nel suburbio e nelle grotte di S. Vito Vecchio, fuori Porta S. Antonio* (34).

Le ultime informazioni le ricaviamo dal Catasto Provvisorio del 1815 che riporta accanto ai nomi dei possessori di beni immobili anche il mestiere esercitato, o la professione; questa indicazione è presente per tutte le partite catastali iscritte al momento dell'impianto del Catasto murattiano, mentre manca nelle partite successivamente aggiunte. In questo Catasto troviamo solo un *fornaciario*, *Domenico Cirasola di Carlo*, con un orto alla contrada Fornaci ed una stalla con stanze in contrada *sobborgo della città*. La contrada Fornaci è invece attestata

(27) Ibidem, f. 270, *non possiede beni di sorta alcuna*.

(28) Ibidem, f. 80.

(29) Ibidem, f. 88.

(30) Ibidem, Vol. 39 ff. 20 t., 52; Vol. 40 ff. 611 t., 612 t., 629 t. 630, 661, 674 t., 694 t., 698, 417. Ad esemplificazione di questo tipo di citazioni riportiamo uno stralcio dalla partita relativa al Reverendissimo Capitolo della chiesa Cattedrale della Città di Gravina (ibidem, Vol. 40, f. 629 t.):

Possiede ancora le seguenti annue rendite di censi perpetui:

- *Dalli sopradetti eredi (di Domenico Sorge) per canone perpetuo sopra le grotti alle Fornaci, esigge annui grana ventiquattro;*

- *Da Francesco Fantasia (il fornaciario) per canone perpetuo sopra le grotti vicino il Convento di S. Agostino esigge annui carlini 8 e mezzo;*

- *Dai fratelli de Signori Passamonte per canone perpetuo sopra le grotti dentro il cortile delle fornaci, esigge annui grana 26;*

- *Da Saverio Scalese per canone perpetuo sopra il parco alle Fornaci esigge annui carlini 34.*

(31) Ibidem, f. 698.

(32) Ibidem, f. 694 t.

(33) A.S.B., Intendenza, Ammin. Comunali Antiche, OO.PP., Fascio 27/351.

solo con *ortali* (35); manca quindi ogni riferimento a fornaci o a grotte. A tal proposito bisogna tener presente che molto spesso nei catasti immobiliari moderni le grotte non sono censite, mentre lo sono i piccoli appezzamenti di terreno su cui le grotte si affacciano; quindi la mancanza della indicazione esplicita non implica la non esistenza di grotte, che invece abbiamo visto caratterizzare la zona in esame. Ancora una osservazione sulle indicazioni di quest'ultimo Catasto: è possibile che qualche altro *fornaciario* ci fosse in Gravina in quel tempo: il suo non apparire nel catasto dipenderebbe soltanto da non aver beni immobili soggetti a tassazione e quindi inscrivibili nel catasto stesso. Nel Catasto Onciario, invece, questo ragionamento non sussiste tassandosi in quello il *fuoco* e l'*industria* di ogni cittadino, indipendentemente dal possesso o meno di beni immobili ed i vasai, abbiamo spesso riscontrato, essere in tali umili condizioni non possedendo *beni di sorta alcuna* (36).

La duchessa Giovanna Frangipane della Tolfa e la sua opera

Testimoniano gli storici locali (37) che l'attività delle fornaci, già esistente da secoli – probabilmente solo per la produzione più corrente, – ebbe particolare risveglio sotto la duchessa di Gravina Giovanna.

Ricordiamo che il Ducato di Gravina è stato sempre feudo degli Orsini; all'estinzione del ramo di Gravina, il feudo fu venduto all'asta al Principe Pietro Orsini di Solofra che se lo aggiudicò il 20 novembre 1629 per 260.000 ducati; questi nel 1635 acquistò anche il titolo ducale. L'Orsini si stabilì in Napoli dove abitò nel famoso palazzo Gravina; morto nel 1645 gli succedé nel ducato il primogenito Ferdinando, III duca di tal nome, che tra il 1645 ed il 1649 sposò Giovanna Frangipane della Tolfa, figlia unica ed erede del Duca di Grumo nella quale si estingueva tale famiglia, le cui armi furono inquadrate con quelle del marito. L'imperversare della peste a Napoli nel 1657 colpì il duca Ferdinando, che ne morì a soli 37 anni. La moglie con i sei figli tutti minori si trasferì a Gravina, ancora immune dall'epidemia, e qui amministrò il ducato.

A Gravina la Duchessa visse a lungo favorendo le opere di carità e di munificenza e, come vedremo, anche le arti. Ella resse il Ducato fino al raggiungimento della maggiore età del figlio secondogenito Domenico nel 1676, poiché il primogenito Pier Francesco, ritiratosi nel convento dei Domenicani di Venezia col nome di Fra Vincenzo Maria, iniziò una brillante carriera ecclesiastica che lo portò nel 1724 al Pontificato col nome di Benedetto XIII. La duchessa Giovanna ottenne che il conservatorio di giovani fanciulle da lei fondato in Gravina fosse trasformato in convento di clausura, ed ella stessa vi si ritirò (dopo il 1676) fino alla sua morte avvenuta il 22 febbraio 1700.

(34) D. NARDONE, cit., II ed., 1947, p. 262.

(35) A.S.B., Catasto Provvisorio, 1811, Vol. 119, art. 358; Vol. 124, Stato Sezioni, mappali A 884-901, contrada *Fornace*.

(36) Cfr. note 26 e 27.

Dicevamo che la duchessa Giovanna favorì molto le arti; ella infatti richiamò a Gravina numerosi artisti, pittori, scultori, tra cui primeggiava il Solofra che realizzò grandiosi dipinti specialmente nella chiesa del Purgatorio (chiamata anche di S. Maria del Suffragio), eretta nel 1649 *a primo lapide* dal duca Ferdinando e dalla moglie Giovanna, e nella quale la salma del defunto duca fu trasportata da Napoli ed ivi tumulata (38).

Il Nardone (39) riferisce che in quest'epoca a Gravina fiorì anche un'importante fabbrica di ceramiche. *Per la loro fabbricazione esistevano parecchie fornaci ed un personale tecnico alle dipendenze di una Società anonima istituitasi in Gravina al tempo della dimora della vedova duchessa Orsini (donna Giovanna Frangipane della Tolfa, c. 1650), e mantenutasi fino alla fine del XVIII secolo. Ricavandosi dal nostro stesso suolo la materia prima, si aveva lavoro per diverse categorie di operai e intorno alle fornaci, ubicate nel suburbio e nelle grotte di S. Vito, fuori porta S. Antonio, erano state costruite delle case per alloggio a tutto il personale addetto alla fabbricazione.* Continua il testo con una interessante descrizione sulle modalità di contabilità con gli operai in genere.

Dunque la duchessa Giovanna favorì il sorgere di questa Società anonima di cui però, almeno finora, non siamo riusciti a trovare alcuna documentazione oltre alla citazione riportata dal Nardone, che peraltro non indica alcuna fonte. È probabile che la duchessa vedendo in loco un'antica tradizione di fornaci, quasi sicuramente di non grande levatura e forse dedita soltanto alla fabbricazione di *maiolica grossa* – come dirà il Pacicchelli – cerchi di favorire l'ingentilimento della produzione locale formando una società anonima corredata anche da strutture sociali, che non trova riscontro nella regione pugliese e che forse è rapportabile ad alcune manifatture reali del Napoletano.

Non è escluso che la duchessa oltre a far venire in Gravina pittori ed artisti, vi abbia richiamato anche valenti ceramisti. Da dove? È difficile rispondere in mancanza di documentazione; ma se si deve far riferimento ad alcuni esemplari, che parrebbero ascrivere alle fornaci gravinesi e che rientrano in quella che altrove abbiamo definito *area di influenza laertina*, dovremmo ipotizzare che probabilmente i maestri vengano proprio da Laterza. D'altra parte abbiamo già avuto modo di sottolineare come i contatti con Laterza fossero tutt'altro che occasionali.

Proposta metodologica per il riconoscimento delle produzioni

La mancanza di reperti relativi a Gravina con data topica o firmati e la

(37) D. NARDONE, cit., II ed. 1941, pp. 231-240.

(38) Ivi, p. 238, nota 2. Per la chiesa del Suffragio cfr. PRO LOCO e CENTRO STUDI GRAVINA (a cura di), *Visita apostolica della Città di Gravina del Cardinale Vincenzo Maria Orsini 1714*, Gravina, 1975, pp. 79 e segg. Del Cardinale Orsini, figlio del duca Ferdinando e della duchessa Giovanna della Tolfa (poi Pontefice Benedetto XIII) vedasi lo stemma col capo dei Domenicani sul piviale del 1724, la cui foto è inserita tra le pp. 48-49. Per i lavori della chiesa del Suffragio compiuta nel 1654 vedasi A.S.B., Sez. notarile, Gravina, N.r G. Batt. Molinari, vol. 3925, fg. 1 t., atto del 23/1/1650 riguardante acquisti per la fabbrica.

mancanza di una documentazione archeologica di scarti di fornace, rende molto strenuo il compito di individuare nel complesso della maiolica pugliese quella attribuibile con certezza a Gravina.

Alla necessità di identificare comunque questa produzione, si contrappone il dovere scientifico di suffragare opportunamente, almeno in via di ipotesi, le attribuzioni per evitare che alcune di queste ipotesi, non opportunamente vagliate, contribuiscano ad offuscare, invece di chiarire, l'ancora complicato quadro delle produzioni pugliesi.

La proposta di metodo, che qui si avanza, consiste nel seguire due vie, che devono possibilmente convergere verso risultati comuni:

a) individuare nel contesto della maiolica pugliese quei reperti che tipologicamente per materia, forma, colori repertorio decorativo si differenzino in qualche maniera dalla consolidata attribuzione agli altri centri di produzione ed a Laterza in particolare;

b) individuare nel contesto della maiolica con motivi araldici quella riferentesi a famiglie o vescovi di Gravina.

La proposta, in altre parole, si basa sull'ipotesi (da verificare) che la committenza locale di Gravina avendo in loco una fabbrica di buona qualità abbia preferito far produrre a Gravina piuttosto che altrove i pezzi di cui necessitava. La coincidenza quindi di stemmi locali assieme a caratteristiche tipologiche differenziate può essere una sufficiente base per una prima definizione della probabile produzione gravinese.

Partendo da questi presupposti possiamo dunque ad esaminare alcuni reperti che ci sembra soddisfino i due requisiti.

I reperti

Non si accennerà in questo lavoro ai reperti recuperati a Gravina alcuni anni or sono da privati ed oggi allo studio da parte della *British School at Rome* sotto la guida dell'amico David Whitehouse. Ci riferiremo ad esemplari conservati nel Museo della Fondazione Pomarici-Santomasi di Gravina ed in collezioni private pugliesi.

La collezione del Museo è interessante e comprende una cinquantina di pezzi di fabbriche pugliesi, di cui alcune rustiche e popolari, altre attribuibili alle fabbriche di Ariano Irpino, ed un cospicuo gruppo di circa sessanta pezzi di fabbriche abruzzesi. Questa consistenza rende senza dubbio il Museo di Gravina la più importante collezione pubblica di maiolica esistente al giorno d'oggi in Puglia.

1. Del più antico pezzo di cui parla il Calderoni Martini nel 1931 non siamo riusciti a trovar traccia nel Museo. Si tratta di una *volgare tegola locale ... (che) ha inciso il nome del figulo e la data 1509*. Purtroppo l'autore non riporta

neanche il nome del figulo, per poter controllare l'origine gravinese del manufatto (40).

Alcuni avanzi di pavimenti sono i più antichi esemplari conosciuti di maiolica attribuibile alle fabbriche gravinesi.

2. Il primo (tav. XXIa) è costituito da un pannello di 9 mattoni quadrati di cm 12 di lato; esso consta di soli due tipi di decorazione che si alternano tra loro componendo nell'insieme un disegno più ampio. Al centro di entrambi vi è un motivo araldico, privo di scudo, racchiuso da un rombo i cui lati sono costituiti da archi di circonferenza, che si completa con gli analoghi presenti nei mattoni vicini. Il primo motivo araldico è costituito da 3 cerchi; nel secondo riquadro il motivo è costituito da due ricci (animali di terra) appoggiati su un monte.

La decorazione è completata da un motivo a volute vegetali che segue l'andamento curvilineo della circonferenza che si forma con quattro mattoni contigui.

Il pavimento era collocato nella Cappella del Santissimo Sacramento della Cattedrale di Gravina, *rimosso negli ultimi anni* dice il Calderoni Martini nel 1931. La costruzione della cappella si deve al laborioso Arcasio Ricci, di Pescia, che fu vescovo di Gravina dal 1630 al 1636, e che in così breve periodo fece molte trasformazioni in Cattedrale forzandone la sua originaria struttura e fisionomia romanica. A lui si deve tra l'altro la costruzione del suddetto maestoso Cappellone del Sacramento, in cui si fece costruire, ancora in vita, un magnifico sacello in marmo con busto ed epigrafe. Egli firmò tutte le sue trasformazioni con il suo stemma che è così blasonabile: "troncato; nel 1° di ... alle tre palle di ..., poste 1, 2; nel 2° di ... al monte di sei cime sostenente due ricci (animali) affrontati e salienti" (tav. XXIb).

La breve durata dell'episcopato del Ricci permette così una datazione abbastanza precisa dal pavimento che dal punto di vista materico si presenta di fattura alquanto grossolana. Il bianco smalto di fondo si mostra, in alcuni punti, non perfettamente opacizzante; dei colori, il turchino è usato in due gradazioni, una chiara, sul celeste, contornante con un filetto i motivi araldici, e la seconda molto intensa per i tralci vegetali. L'altro colore presente, equiripartito col turchino, è il giallo arancio, carico, con sottolineature più dense nei contorni dove assume una tonalità ocra.

Finora, purtroppo, le ricerche di archivio non hanno dato risultati positivi sulla esecuzione del pavimento che si presenta con una caratterizzazione peculiare che lo fa proporre per una fattura locale.

3. Il secondo pavimento (fig. XXIIa) proviene dalla prima Cappella dei Duchi di Gravina, gli Orsini, situata nel Convento dei Cappuccini ed anch'esso rimosso in questo secolo. È formato da losanghe esagonali (cm 10,5 × 23) con quadrello centrale (cm 12 × 12) ed ha uno spessore di cm 2,5. Le losanghe sono decorate con motivi vegetali stilizzati ed appena delineati in turchino molto tenue con una leggerissima campitura all'interno pure in turchino molto diluito;

alcune punte di giallo e di ocra completano la decorazione che è racchiusa da una doppia linea di contorno dalla stessa cromia. Lo smalto di fondo bianco si presenta poco opacizzante, a causa della evidente scarsità di stagno, lasciando intravedere il colore del supporto. I quadrelli centrali dalle analoghe caratteristiche materiche hanno due tipi di decorazione: uno riporta lo stemma (41) degli Orsini, Duchi di Gravina, completo di cartiglio e corona, mentre il secondo riporta ancora un motivo araldico, cioè la *rosa* dello stemma Orsini sormontato da una corona ed accompagnata da due rami (di quercia?) fogliati in verde marcio.

4. Ad analoga fattura sono da ascrivere anche le mattonelle del lavabo *tutto ornato di rigiòle* che si conserva nella Sagrestia della chiesa del convento di S. Sebastiano dei Padri Minori Riformati di S. Francesco (fig. XXIIb-c). Si tratta di un complesso di 129 piastrelle raggruppabili per dimensioni in due gruppi: quelle centrali di cm 13×13 e quelle laterali di cm 15×15. Sono queste ultime, con tre versioni di disegno abbastanza simili, che ci riportano, particolarmente per i colori, per il tipo di disegno solo delineato e per la fattura, alle piastrelle esagonali del precedente pavimento (fig. XXIIa-b). Le piastrelle centrali, tutte uguali tra di loro, mostrano, invece, nella fattura, per quanto semplice e ripetitiva, una maggior cura e regolarità nel disegno. Su ogni piastrella quattro foglie colorate alternativamente in giallo e turchino si dipartono dagli spigoli verso il centro. Il disegno è delineato con contorni di tonalità più densa; la campitura in alcuni è ottenuta con pigmento più diluito, mentre è arricchita in altri con ombreggiatura a tratteggio. Al centro della mattonella vi è un rombo a lati concavi con l'interno retinato a graticcio.

L'emblema degli Orsini riportato nel quadrello centrale del pavimento a losanghe (fig. XXIIc) ci permette di dare una datazione *ante quem* al pavimento, anteriore cioè al matrimonio del Duca Ferdinando III con Giovanna Frangipane della Tolfa, perché con questo matrimonio si inquartano le armi delle due famiglie (42) estinguendosi in lei la famiglia dei della Tolfa. Ferdinando prende il ducato nel 1645 e risulta già sposato nel 1649, quando inizia con la moglie la costruzione della chiesa del Purgatorio, nuova cappella di famiglia. Non siamo riusciti ad avere notizia precisa, invece, sulla costruzione della precedente cappella Orsini nel convento dei PP. Cappuccini e del lavabo in S. Sebastiano in modo da stabilire anche le date *post quem*.

È certo che la tipologia di queste piastrelle, il particolare tipo di disegno e la gamma dei colori ci fanno distinguere questa produzione da altre conosciute e ritenibili coeve – Laterza, per esempio – e questo, assieme ai motivi araldici ricordati, ci induce a considerare tali manufatti derivanti da fabbriche locali di Gravina.

L'analisi di un frammento di losanga delle piastrelle di fig. XXIIIa, recuperato in una discarica cittadina, evidenzia un impasto di creta rosata a grana mol-

(40) Cfr. nota 17.

(41) L'arma degli Orsini è così blasonata: "Bandato d'argento e di rosso; col capo del primo, caricato di una rosa del secondo, e sostenuto da una fascia cucita d'oro, caricato da una anguilla serpeggiante d'azzurro".

to fine e con pochi inclusi; lo smalto non del tutto coprente, come già evidenziato, tende a sfaldarsi dal supporto.

5. Un esemplare che attira la nostra attenzione è costituito da un albarello a corpo cilindrico (fig. XXIIIa-b), con rastremature al piede ed in corrispondenza del collo, conservato nel Museo Pomarici Santomasi di Gravina.

L'albarello presenta nella parte frontale uno stemma entro cartiglio, mentre il resto della superficie è completamente ricoperto da un fitto motivo decorativo floreale. I colori utilizzati sono l'azzurro, in gradazione dal celeste al blu più intenso, ed il giallo, che presenta delle sbavature dovute alla cottura e oscilla tra una tonalità pallida ed un intenso giallo rossiccio.

Il verso è coperto da girali vegetali nei due colori con i minuti particolari del disegno fittamente distribuiti su tutta la superficie in maniera equilibrata. Lo stile e l'effetto decorativo del motivo vegetale è di qualità superiore a quello espresso nella rappresentazione dello stemma.

Il solito motivo a catenella contornato da due filetti, il tutto in celeste, si ripete sul collo e sul piede del vaso.

L'emblema araldico molto semplice può essere blasonato come segue: "*di ... al Semivolo di ...*". Per quanto riguarda lo stemma questo è certamente da attribuire a famiglia gravinese ancora non bene individuata (ma forse d'Ales), in quanto uno stemma simile è riprodotto in una delle lunette affrescate del chiostro del Convento gravinese di S. Sebastiano (fig. XXIIIc), i cui affreschi ulteriormente studiati potranno dare informazioni utili al nostro scopo. Lo stemma riprodotto nell'albarello comunque si differenzia da quello affrescato in quanto privo della fascia caricata da tre stelle presente nell'affresco (43).

Un altro particolare richiama l'attenzione: il cartiglio dello stemma sull'albarello (fig. XXIIIa) è pressoché identico a quello riportato nell'affresco (fig. XXIIIc). È da sottolineare inoltre che il cartiglio in questione è del tutto differente dai vari tipi di cartigli rappresentati numerosi nella produzione laertina.

Un altro elemento caratterizzante questo esemplare è la decorazione floreale che avvolge tutto l'albarello, a differenza della produzione laertina, che qui consideriamo, in cui generalmente gli stemmi sono solo affiancati dai motivi decorativi risultando libero il retro dell'albarello.

Questi fattori convergono nel riportare anche questo pezzo ad un'attribuzione alle fabbriche locali gravinesi. La datazione di questo albarello riteniamo sia da porre nella prima metà del XVII secolo e propenderemmo ad assegnarlo al primo trentennio sia per la derivazione cinquecentesca della sua decorazione, sia perché pensiamo debba considerarsi più o meno coevo agli altri reperti illustrati. Riteniamo comunque che la datazione degli affreschi del chiostro di S. Sebastiano potrà essere illuminante per la verifica di questa ipotesi.

Concludiamo presentando altri tre esemplari per cui si ipotizza la provenienza da fabbriche gravinesi.

(42) Vedasi ad esempio il monumento funebre di Ferdinando III nella chiesa del Purgatorio a Gravina con le armi congiunte, così come lo stemma del Papa Benedetto XIII, loro figlio primogenito.

6. Il primo è una alzata con piede caratterizzata da una superficie piana con un piccolo bordo esterno rilevato a leggera smerlatura (fig. XXIVa). Questa alzata pur rapportandosi come decorazione a temi usuali della maiolica laertina del primo quarto del settecento – epoca a cui attribuiremmo questo esemplare – tuttavia presenta differenze nella plastica e nel colore degli smalti. Infatti lo smalto di fondo, spesso e coprente, presenta una tonalità di bianco con accentuata tendenza al grigio. Mentre la sintetica rappresentazione della Vergine con Bambino aleggiante su nuvolette è in monocromia azzurra con tonalità grigiastrea e di gradazione fredda ben lontana dal turchino utilizzato a Laterza nello stesso periodo (44).

Altre due alzate sono conservate nel Museo Pomarici-Santomasi di Gravina e presentano entrambe motivi araldici.

7. La prima (fig. XXIXb), riportabile alla prima metà del XVIII secolo, con lo stemma francescano, presenta stilemi sia del cartiglio che dell'ornato floreale, del bordo, certamente desunti da tipici motivi laertini interpretati però in maniera affatto diversa ed ingenua. Il disegno irregolare denuncia una mano rozza e poco padrona del motivo decorativo specifico che viene sviluppato in maniera incerta ed approssimata, così come avviene per il cartiglio e la corona.

La resa della decorazione fa pensare ad una copia da altro esemplare a cui il ceramista si è rifatto. La policromia presenta un azzurro slavato ed un giallo ocra con contorni (nello stemma) in manganese molto scuro. L'elemento però che riteniamo determinante per riportare l'esemplare a fornaci gravinesi (comunque a fornaci differenti dalle laertine) è la presenza nella faccia inferiore dell'alzata di un basso piede a cercine (45) che non trova riscontro nella coeva produzione di Laterza in cui le alzate presentano sempre un piede sagomato oscillante tra i 5-8 cm.

L'ultima alzata (fig. XXIVc) (46), caratterizzata da un alto bordo lobato, rappresenta un cartiglio araldico del tutto inedito a motivi floreali stilizzati resi da mano svelta e sintetica mediante sottili contorni. Una bordura anch'essa stilizzata in monocromia celeste si svolge alla base del bordo lobato. L'esemplare è databile all'ultimo trentennio del XVIII secolo (47).

ANTONIO E CARLO DELL'AQUILA

(43) Sono frequenti leggere differenze nelle raffigurazioni degli emblemi di una stessa famiglia, come l'aggiunta o meno di una fascia o banda o di altre figure (brisure). Le brisure normalmente, ma non sempre, distinguono rami cadetti della famiglia.

(44) L'esemplare in oggetto proviene da una vecchia famiglia di musicisti di Gravina.

(45) Ø cm 25,5; basso piede a cercine Ø cm 9, altezza mm 7; smalto di fondo: bianco abbastanza coprente; decorazione policroma: celeste slavato, manganese scuro, giallo ocra; distacchi di smalto sul retro; biscotto: cuoio chiaro.

(46) Ø cm 24,5; piede mutilo che fa intravedere una certa altezza; bordo lobato altezza cm 1,7; impasto: rosato; colori: celeste, contorni in manganese scuro, giallo. Stemma: *di ... al destrocherio al naturale sostenente una candela accesa, accompagnato in capo da un stella (cometa?) ed in punta da tre monti di ...* Donazione Nardone.

(47) Questo lavoro è stato presentato al XVI Convegno internazionale della ceramica (1983), presso il Centro ligure per la storia della ceramica di Albisola, ed è stato pubblicato in redazione ridotta negli atti del XVIII convegno (1985).

The Pottery of Gravina: Documents and Production

In the framework of southern Italian pottery, the area of *Laertian influence* includes, amongst other production centres, the town of Gravina.

The present research aims to evaluate the bibliographical sources, both ancient and modern, with a view to corroborating the evidence of it based on historical documents.

Since excavations have not yielded any finds, such as kiln scraps, a method is suggested for analysing Apulian majolica in order to identify the objects that are most likely to have been made in Gravina.

La céramique de Gravina: documents et production

La zone d'influence laërtienne dans le domaine de la majolique de l'Italie du Sud comprend, parmi les autres centres de production: Gravina.

Par cette recherche on veut évaluer les sources bibliographiques anciennes et récentes et en prouver les témoignages sur la base de documents historiques.

Faute de documents de fouilles, par exemple les déchets de four, on présente, en outre une proposition méthodologique pour repérer dans la production des Pouilles, la majolique qui a été probablement fabriquée à Gravina.

Die Keramik von Gravina: Dokumente und Produktionen

Der Bereich *laertinschen Einflusses* bei der meridionalen Majolika umfasst, zusammen mit anderen Produktionsstätten, den Ort Gravina.

Die vorliegende Forschungsarbeit befasst sich mit der Bewertung von alten und neueren bibliographischen Quellen sowie mit der Beweisbestätigung auf der Grundlage historischer Unterlagen.

Angesichts des Fehlens von Ausgrabungsfunden, wie zum Beispiel Ausschussmaterialien, von Brennereien, wird ferner ein Vorschlag zur Methodologie dargelegt, um möglichen Produktionen aus Gravina unter der Majolika aus Apulien auszumachen.



a)



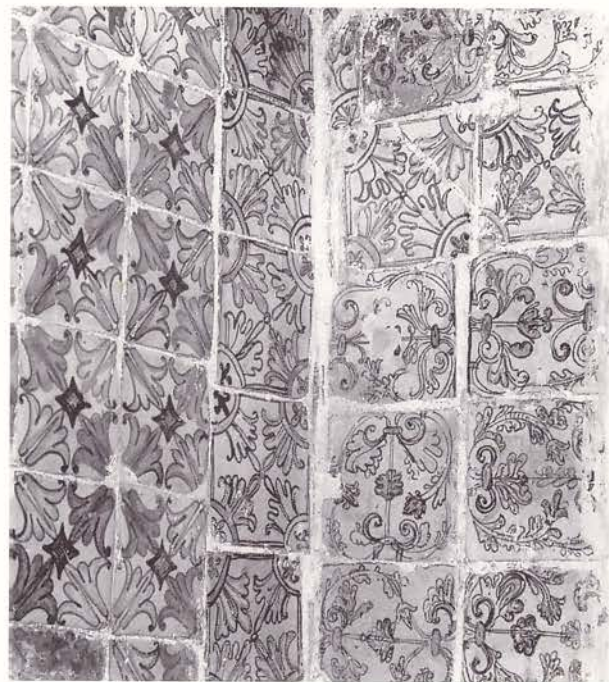
b)

a) Pavimento dalla cappella del Sacramento (Cattedrale). Emblemi araldici del Vescovo Arcasio Ricci (1630-1636). Policromia. Quadrelli cm 12×12. Gravina, Museo Pomarici Santomasi.

b) Stemma del Vescovo Arcasio Ricci. Gravina, Palazzo vescovile.



a)

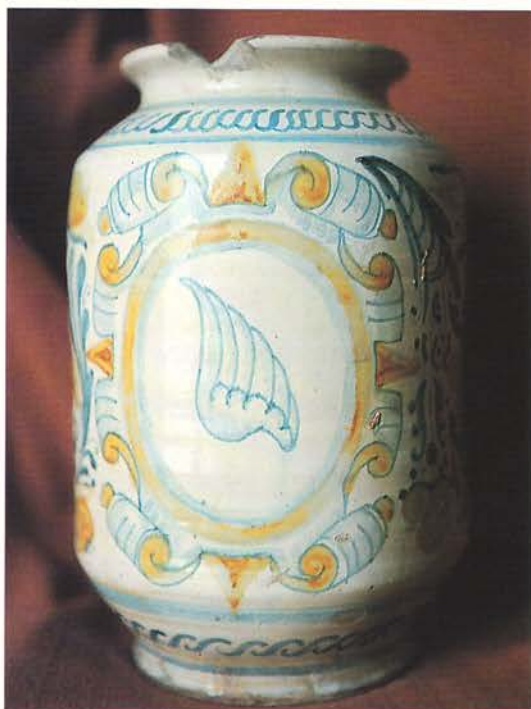


b)

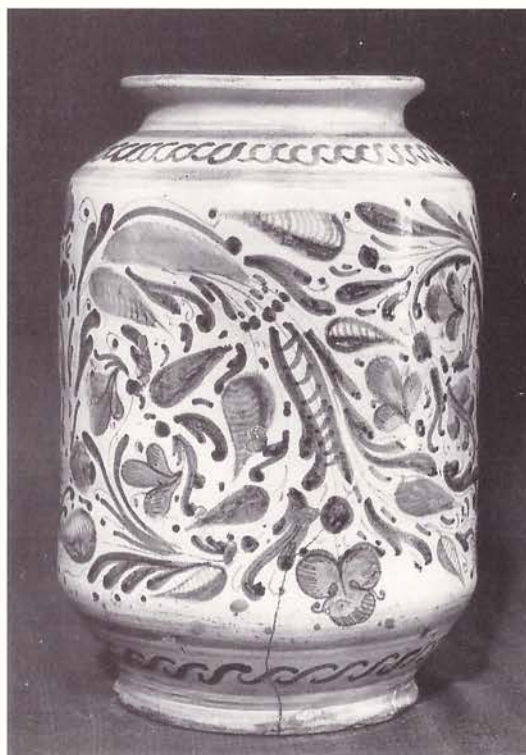
a) Pavimento dalla cappella dei Duchi di Gravina nel Convento dei Cappuccini. Stemma ducale degli Orsini. Policromia. Losanghe cm $23 \times 10,5$, quadrelli cm 12×12 . 1^a metà del sec. XVII. Gravina, Museo Pomarici Santomasi.

b) Lavabo. Decorazione a motivi floreali. Policromia. Quadrelli cm 13×13 e 15×15 . 1^a metà del sec. XVII. Gravina, Convento di S. Sebastiano (O.F.M. Ref), sagrestia.

A. e C. DELL'AQUILA, *La ceramica di Gravina: documenti e produzioni*



a)



b)



c)

a-b) Albarello. Stemma non identificato e motivi floreali. Policromia. Alt. cm 29, Ø cm 19. 1^a metà sec. XVII. Gravina, Museo Pomarici Santomasi.

c) Lunetta affrescata. Particolare del cartiglio e dello stemma (non identificato). Gravina, Convento di S. Sebastiano, chiostro.

TAVOLA XXIV



a)



b)



c)

a) Alzatina. Mater Domini. Monocromia azzurro-grigiastra. Ø com 27,8. 1° quarto sec. XVIII. Torino, Coll. Priv. A.d .A.

b) Alzatina. Stemma Francescano. Policromia. Ø com 25,5, alt. cm 7. Gravina, Museo Pomarici Santomasi.

c) Alzatina. Stemma non identificato. Celeste-grigiastro, contorni manganese, punta di arancio. Ø cm 24,5. Ultimo terzo sec. XVIII. Gravina, Museo Pomarici Santomasi.